

## Zaneto della Ménega

Zaneto se ne andò una sera di luglio, sull'uscio di casa, solo com'era vissuto, senza neanche un cane che lo confortasse: morì d'un colpo e lo trovarono la mattina dopo stecchito sulla panca sgangherata, dove raramente aveva goduto un po' di riposo all'ombra della pergola.

I lavoranti a giornata, stupiti di non averlo trovato all'alba nei campi per dirigere la mietitura, dopo averlo atteso invano per oltre un'ora, si erano decisi a mandare uno di loro a vedere cos'era accaduto, col rischio di ricevere una buona lavata di capo da paròn Zaneto, che non mancava mai di strigliarli ben bene strepitando:

- Lavorate, gente, che il sole mangia le ore! -

Soltanto il pievano, mandato a chiamare in fretta e furia, ebbe la pietà, o meglio il coraggio, di chiudergli quegli occhiacci che avevano saettato sguardi spiritati e che erano rimasti spalancati a fissare, a tu per tu, il ghigno della Morte.

Della sepoltura dovettero occuparsi il sacrestano e la perpetua, poiché paròn Zaneto non aveva né parenti né amici. Lo deposero così com'era, dato che abiti buoni non ne aveva, in una cassa fatta alla svelta con tavolacce di abete, biascicando avemarie e deprofundis, più per tener lontano il suo fantasma che per pietà cristiana: certo nessuna preghiera avrebbe potuto aprire le porte del paradiso a quell'anima nera, che per tutta la vita aveva peccato contro il decimo comandamento e perseverato nel vizio dell'avarizia. Il becchino scavò di malavoglia la fossa in un angolo remoto del cimitero: come contrassegno vi collocò una croce di legno su cui aveva incisi rozzamente la data di morte - 3 luglio 1830 - e il nome: Zaneto della Ménega.

Zaneto infatti non aveva un cognome: era figlio bastardo della Meneghéta di Tita Zanutin, l'oste. Quando paròn Tita si accorse che la figliola più piccola stava mettendo su pancia, fece il finimondo, menando botte da orbi sulle gracili spalle della peccatrice che, raggomitolata in un silenzio rassegnato e caparbio, rifiutava di confessare l'occasione del peccato e l'identità del peccatore. Qualche manrovescio se lo buscò pure la moglie, negli stralunati tentativi di levargliela dalle mani per timore che l'ammazzasse. Allora paròn Tita, per non perdere la faccia, cacciò di casa la Meneghéta, nuda e cruda, senza neanche un soldo per provvedere a se stessa e a quell'innocente che doveva mettere al mondo di lì a quattro mesi. Tutto il paese fu informato dai suoi strepiti arrochiti che proibiva alla figlia non solo di farsi vedere sulla sua porta, ma finanche di usare il suo cognome onorato: anzi, da quel momento sarebbe stata Ménega e non più Meneghéta, perché la sua figliola adorata era morta per lui, morta e sepolta!

La Ménega se ne andò di casa mogia mogia, ma non dovette fare troppa strada: infatti una possidente del paese vicino, vedova, in penitenza dei peccati della carne le fece la carità di ospitarla in una sua stamberga e le diede da lavorare nella sua casa perché non morisse di fame.

Mise al mondo il suo bastardo da sola, da sola lo portò in chiesa appena fu in grado di levarsi dal letto, senza padrini e senza neanche aver pensato al nome. Il pievano lo battezzò Giovanni perché era la festa del Santo, alla svelta, piantandole addosso eloquenti occhiate di disapprovazione; ma la Ménega, che aveva già imparato a ingoiar rospi e lacrime, lo chiamò sempre col diminutivo Zaneto.

Si arrabattò per tutta la vita - una vita breve, per misericordia di Dio - sfacchinando come un asino per tirarlo su sano e robusto, in modo che potesse guadagnarsi da vivere al più presto: presentiva infatti che non sarebbe vissuta a lungo, ogni volta che la tosse la scuoteva e le faceva sputare papaveri.

Quando morì, rinsecchita, gialla e storta come una candela di poco prezzo, con le mani deformate e mangiate dalle innumerevoli liscivie che le avevano spezzato braccia e schiena, Zaneto non pianse. Ormai era grandicello e sapeva cosa voleva dire guadagnarsi il pane, bastardo appena tollerato dai padroni per i quali lavorava a giornata, sputando l'anima più degli altri che vantavano una nascita onesta. Una bocca in meno da sfamare, in quella strana famiglia a due, dove non c'era mai stato posto per una parola gentile e ancor meno per una carezza; madre e figlio avevano condiviso soltanto, giorno dopo giorno, la stessa misera tana, ingrugniti per la fatica e gli stenti. La Ménega, che a modo suo voleva bene a quel figlio ispido e selvatico, chiuse gli occhi con il cruccio di non vederlo fatto uomo, alto e robusto, ed anche con una lingua svelta, tanto da potersi difendere dalle pedate e dai lazzi offensivi che i suoi compaesani gli riservavano ad ogni occasione.

Quando fu adulto, Zaneto seppe con certezza che avrebbe tenuto fede al suo nomignolo, che sarebbe rimasto, insomma, un "Giovannino", piccolo e striminzito fino alla fine dei suoi giorni. Infatti fu basso di statura, con membra rachitiche affamate di pane e companatico; soltanto le mani erano grandi, callose e tagliate da crepe profonde come quelle dei muri cadenti della sua stamberga. Nel volto imperscrutabile come quello di una statua appena abbozzata, solo gli occhi grandi e scuri avevano guizzi repentini di vitalità: indomita, caparbia, vendicativa. Specialmente quando il suo sguardo acuto da predatore si fissava su certi campi di grano che ondeggiavano al vento screziati di papaveri e di fiordalisi; oppure su certe vigne cariche di grappoli che sembravano dire: Vendemmiami in allegria!-; o su certe aie chioccianti dove i maiali grufolavano beati. Tutta roba che il sior conte si ricordava di possedere soltanto quando aveva bisogno di soldi sonanti per pagare i debiti di gioco. Allora arrivava dalla lontana Venezia, con la mania di ritornarci al più presto, e con tono leziosamente annoiato ordinava al gastaldo di mandare a chiamare paròn Zaneto: che ora il titolo gli spettava di diritto, essendo diventato possidente, come era registrato, nero su bianco, nel librone del Catasto di Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe.

Zaneto infatti, giorno dopo giorno, aveva messo da parte un piccolo capitale, senza che nessuno se ne accorgesse, poiché continuava a vivere da miserabile qual era sempre stato. I paesani non si capacitavano di come avesse fatto il bastardo della Ménega a far tanti soldi e sussurravano che avesse firmato un patto con il diavolo; per questo ora nessuno osava mancargli di rispetto e guardarlo dritto in quegli occhi di brace, in cui sembrava riverberassero le fiamme dell'inferno.

Zaneto provava un acre compiacimento al costatare l'aura maligna di cui lo sentivano circondato i compaesani. Un patto col demonio! Cosa ne sapevano quelli, ottusi come polli, capaci solo di sfornare nidiate di mocciosi sempre piagnucolanti di fame e di freddo, che se il Padreterno non se li prendeva in tempo, con la pellagra o la tisi, gli divoravano a ufo anche i sassi del cortile! Lui, invece, che mangiava poco o niente, che non aveva bisogno di scarpe perché gli zoccoli se li faceva da sé, e nemmeno del vestito buono perché in chiesa non ci andava mai, neanche nelle feste grandi; che non frequentava le osterie e non aveva donne per il capo; che non aveva mai visto il medico perché era temprato ad ogni intemperie; lui, che aveva un cervello fine, aveva capito subito come poteva far fruttare quei quattro soldini guadagnati con fatica inaudita nei poderi degli altri.

Erano stati proprio i compaesani ad illuminare Zaneto, inconsapevolmente, sulle meraviglie dell'usura. Appena ebbero scoperto di poter ricorrere a lui per qualche palanca da spendere alla fiera della Cunzizòn lo fecero con leggerezza, convinti di poterlo gabbare, perché a vederlo non gli avreste dato un baiocco. Ma

quando il debitore nicchiava nel restituire la somma, Zaneto sapeva come fare: bastava che lo guardasse con quei suoi occhiacci e mormorasse sottovoce oscure litanie, cosicché il malcapitato, convinto senz'altro di cadere preda di influssi maligni, si affrettava senza indugio a dare il dovuto con un sovrappiù di scusa. Zaneto se la rideva sotto i baffi: ignoranti paurosi, sarebbero rimasti sempre nella merda!

Così Zaneto pian piano divenne paròn e quelli che prima lo schifavano, ora dovevano stare attenti a non cadere nella sua rete. Perché egli era un vero artista nel tenderla, quella rete: tanto che era finito per incapparvi anche il sior conte, pensando di girarlo e voltarlo a suo piacimento, quello sgorbio di villano, che non sapeva né leggere né scrivere e chissà per qual ventura disponeva di denaro, lui che non sapeva goderlo. Però Zaneto sapeva far bene di conto e non sbagliava mai di un centesimo, con quella sua aria di finto tonto tutto sussiegoso e riverente, ma irremovibile nella riscossione precisa dei debiti del sior conte; così il nobiluomo si vide costretto a cedergli nel giro di pochi anni una buona parte delle sue terre site nel Comune, oggi una vigna, domani un bosco, posdomani i campi arativi.

Quando Zaneto si accaparrò la prima vigna, vi dormì la notte, disteso sulle zolle in mezzo ai filari, assaporando l'odore della terra e delle viti, accarezzandole come creature, adesso che erano roba sua, roba solida, roba che nessuno avrebbe potuto rubargli; ed ora, che cominciava a ingrigire, poteva girare in groppa all'asino per una giornata intera nelle sue proprietà, tra i lavoranti che ai suoi ordini rizzavano le orecchie e scattavano come lepri, altrimenti via!, che non c'era posto per i pelandroni scansafatiche.

Una volta il sior conte gli aveva detto:

- Ah, paròn Zaneto! La roba bisogna sapersela godere! Pensateci. -

Zaneto ci aveva pensato. Il sior conte si sbagliava: la roba, dopo averla saputa fare, bisognava saperla conservare, anzi saperla aumentare, non mangiarsela, come aveva fatto lui!

Questo concetto espresse al nuovo pievano, quel giorno di luglio allorché questi, pieno di zelo verso il gregge che Dio aveva affidato alle sue cure, aveva cercato la pecorella smarrita assoggettandosi a varcare l'uscio della stamberga maleodorante di Zaneto.

Zaneto era rimasto interdetto, quando lo aveva visto arrivare con passo deciso: nessuno mai gli aveva fatto visita, tanto meno un ministro della Chiesa. Sospettava che dietro il suo fare paterno e le belle parole caritatevoli si celasse qualcos'altro: che il pievano avesse bisogno anche lui di un prestito? Invece, dopo qualche ponderato apprezzamento sulle proprietà, il pievano gli fece velatamente capire che Madre Chiesa avrebbe benedetto una sua generosa donazione e soprattutto pregato per la salvezza della sua anima. Quando Zaneto per tutta risposta se ne uscì con la sua filosofia della roba, quello, nell'andarsene tutto impettito per lo smacco, serio serio gli spiattellò freddamente sul muso:

- Luca, capitolo 12, versetto 25: "Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?"  
-

Quelle parole dapprima rimasero ad aleggiare nell'aria incerte come piumini di pioppo, ma poi traditrici si insinuarono nel cervello di Zaneto come la gramigna nel seminato e lentamente cominciarono ad avviluppargli il cuore con radici mostruose. In preda ad un turbamento sconosciuto, si sedette sulla panca davanti all'uscio e guardò con occhi nuovi il sole che tramontava dietro i pioppi della golena: domattina sarebbe rispuntato dalle alture ondulate del Carso, e così sarebbe stato ogni giorno, per l'eternità. Non c'era giustizia a questo mondo! Lui che si era consumato le braccia per fare la sua roba, che l'aveva covata

con gli occhi come fa la chioccia con i pulcini, lui un giorno se ne sarebbe andato all'altro mondo per non tornare mai più e sarebbe stato costretto a lasciarla orfana nelle mani ... di chi poi?

Questa verità, folgorante nella sua ineluttabilità cristallina, gli trafisse l'anima: il cuore non resse e Zaneto, con gli occhi spalancati sul nulla, vide la grande Falce che gli calava addosso indifferente al suo stupore.